

## **Palestinesi, morire sotto tortura in prigione** – Chantal Meloni

Arafat Jaradat, un giovane di 30 anni originario di un villaggio vicino a Hebron in Cisgiordania, è morto sabato in una prigione israeliana. Lascia una moglie in attesa e due figli di quattro e tre anni. Jaradat era stato arrestato nella notte del 18 febbraio e sottoposto a interrogatorio dai servizi segreti dello Shin Bet nel centro di detenzione di Al-Jalame, prima di essere trasferito nella prigione di Megiddo in Israele. Secondo fonti israeliane era stato arrestato in quanto sospettato di essere coinvolto nel ferimento di un colono israeliano durante una protesta contro l'offensiva militare dello scorso novembre contro la striscia di Gaza. La morte di Jaradat ha dato il via ad uno sciopero della fame di massa ed ha contribuito ad innalzare la tensione, già molto alta di questi giorni, e le proteste in corso contro l'occupazione israeliana. Immediatamente è stata chiesta un'indagine internazionale su questa morte, su cui da subito è aleggiato pesante il sospetto di tortura. Come segnalato dall'organizzazione per i diritti umani Al Haq, i risultati dell'autopsia eseguita poche ore fa hanno tragicamente confermato tale sospetto. Secondo fonti mediche palestinesi, il corpo di Jaradat mostra ferite e segni su diversi parti delle spalle, del torace, della schiena e del collo, tra cui lesioni muscolari che indicherebbero gravi torture. Diverse costole sono rotte e lesioni sono state riscontrate nel muscolo della mano destra. Il ministro della difesa israeliano ha dichiarato che il detenuto sarebbe morto d'infarto e che le ferite e lesioni riscontrate sul corpo potrebbero essere dovute all'intervento di emergenza prestatato in carcere nel tentativo di rianimarlo. I risultati dell'autopsia non sarebbero comunque sufficienti, per il portavoce israeliano, per determinare le cause della morte, ancora da accertare. In serata le autorità Palestinesi hanno sollecitato i medici, israeliani inclusi, che dovessero dubitare che Jaradat sia stato torturato a morte, a visitare il suo corpo presso l'ospedale Al-Ahli a Hebron. La storia di Jaradat ricorda quella di tanti altri detenuti palestinesi. Secondo i dati pubblicati dal centro Addameer, che si occupa dei diritti dei detenuti Palestinesi, negli ultimi dieci anni vi sono state circa 700 denunce di torture nelle prigioni israeliane. Dal 1967 (anno d'inizio dell'occupazione israeliana dei territori palestinesi) si contano 72 morti per torture e 53 morti per negligenze mediche nelle prigioni israeliane, nessuna delle quali è stata propriamente investigata. La morte di Jaradat è la seconda di quest'anno dovuta a maltrattamenti subiti in un centro di detenzione israeliano (Ashraf Abu Dra' è morto il 21 gennaio poco dopo il suo rilascio, a causa delle condizioni della sua detenzione). Il 6 settembre 1999 l'Alta Corte di giustizia israeliana ha formalmente vietato il ricorso a tecniche di tortura durante gli interrogatori, tuttavia lasciando la porta aperta a metodi di interrogatorio eufemisticamente denominati come "moderata pressione fisica" in caso "necessità di difesa" ed in situazioni di emergenza (il c.d. "ticking bomb scenario"). In pratica tuttavia i detenuti palestinesi sotto sottoposti frequentemente a diverse forme di tortura durante gli interrogatori tra cui: uso eccessivo di bende e manette; schiaffi e calci; privazione del sonno e isolamento; mancanza di cibo e acqua per lunghi periodi; divieto di accedere ai bagni o di lavarsi o cambiarsi i vestiti per giorni o settimane; esposizione ad estremo caldo o freddo; costrizione in posizioni innaturali, esposizione a grida e forti rumori. L'avvocato di Jaradat, Kamil Sabbagh, ha dichiarato che il giovane si era lamentato ripetutamente di forti dolori alla schiena ed in altre parti del corpo dovuti ai prolungati interrogatori cui era sottoposto ogni giorno per diverse ore, nel corso dei quali veniva picchiato, costretto a mantenere posizioni innaturali e lasciato appeso. Nonostante ciò non era stato fatto visitare da alcun dottore: solo dopo la richiesta dell'avvocato all'udienza di giovedì scorso il giudice, contestualmente all'estensione della detenzione di Jaradat per ulteriori 12 giorni, aveva disposto che al detenuto venissero prestate le necessarie cure mediche. Due giorni dopo Jaradat era morto. Seppur molto diversa per contesto, la storia di Jaradat ricorda anche vicende a noi ben più vicine, quale quella di Stefano Cucchi morto dopo una settimana di custodia cautelare al Regina Coeli. Sebbene non abbia confermato con certezza le cause delle ferite sul corpo del giovane, una recente perizia ha attribuito certamente la morte (per lo meno) al comportamento colpevole dei medici cui era affidato nel penitenziario romano. Stefano Cucchi è stata la 148esima persona deceduta in un carcere italiano quell'anno: nel solo 2009 il numero dei decessi nelle nostre carceri ammontava 177, il che rappresenta un numero impressionante per un Paese civile e democratico. Le cause di moltissimi decessi – la maggior parte dei quali sono giovani – rimangono ancora da accertare. Ogni caso di morte in carcere e presunte torture e maltrattamenti implica pesantissime e ineludibili responsabilità dello Stato e dei suoi rappresentanti, in uno Stato in guerra come Israele, e a maggior ragione in uno Stato che in guerra non è e che si fregia di essere civile e democratico, come l'Italia.

## **Precari della scuola, in 75mila senza stipendio da tre mesi. E scatta la protesta**

Chiara Daina e Thomas Mackinson

Soldi per tutti, non per la scuola. Un esercito di professori, amministrativi e ausiliari rischia di non arrivare alla fine del mese. Sono i 75mila supplenti della scuola pubblica chiamati in massa a sostituire quelli di ruolo per mettere una pezza al colabrodo dell'insegnamento. E poi ripagati con un clamoroso schiaffo: lo stipendio zero. Alcuni non lo ricevono da tre mesi, molti non sanno neppure quando la prima busta paga del 2013 arriverà. I più stremati sono quei 25mila che hanno firmato un contratto annuale, altri hanno lavorato per molte meno ore, anche solo per un giorno. E tuttavia non hanno ricevuto un euro. Quasi diecimila non percepiscono lo stipendio da dicembre o addirittura da novembre. E non sono i soli. Perché sull'altare sacrificale dei tagli, oltre ai docenti precari, sale anche il personale Ata, segretari e bidelli. La denuncia arriva dalla Fcl Cgil, che per il 27 febbraio ha organizzato un incontro con il Miur. Il bubbone è esploso in un momento delicatissimo, alla chiusura della campagna elettorale che vede tutti i partiti a riempirsi la bocca di impegni e promesse. I sindacati puntano il dito contro i ministri dell'Istruzione e del Tesoro "indifferenti e incapaci di difendere la scuola", attacca Annamaria Santoro, segretaria nazionale Fcl Cgil. Ma cosa è successo? Dietro la vicenda ci sono le buone intenzioni e il pessimo risultato di una piccola rivoluzione, le nuove disposizioni in materia di pagamento delle supplenze saltuarie nelle scuole che hanno finito per dilatare i ritardi nei compensi degli insegnanti, amministrativi e collaboratori scolastici. Fino al 31 dicembre 2012 le supplenze brevi erano

a carico dei singoli istituti. La spending review dello scorso luglio ha deciso invece che, dal primo gennaio 2013, ad occuparsi dei pagamenti sarebbe stato il Ministero dell'Economia. L'intenzione del provvedimento era quella di sgravare le scuole dagli oneri e liberare i presidi sempre costretti a far slittare gli stipendi in attesa di nuove risorse. L'accentramento delle competenze che avrebbe dovuto snellire le procedure ha invece provocato tutt'altro: il sistema informatico che dovrebbe gestire i pagamenti stenta a partire e anche i soldi di gennaio restano al palo: l'ennesimo schiaffo ai lavoratori della scuola. L'alleggerimento, nella pratica, è stato infatti totale e a senso unico: a sei mesi di distanza, regna il caos organizzativo mentre le scuole e gli insegnanti fanno la fame. "Il punto è che in sede di previsione i tecnici hanno sottostimato la spesa per le supplenze – spiega Santoro – tanto che sono già andati esauriti i 196 milioni di euro stanziati nel 2013 e i 37 milioni di euro come saldo di dicembre 2012. Alcuni istituti hanno anticipato con la cassa il pagamento del mese di dicembre". Oltre al danno, si aggiunge la beffa dei rimborsi. Il Miur aveva promesso che il 12 febbraio ci sarebbe stata un'emissione "speciale". Ossigeno per chi è arrivato a non respirare, non pagare la benzina, risparmiare sul cibo in attesa del bonifico. Poi è saltata e l'erogazione è stata rimandata al lunedì successivo. Entro le ore 18 di quel giorno le scuole avrebbero dovuto caricare online i dati del singolo supplente. Ma un ulteriore incidente ha fatto saltare l'appuntamento: diecimila istituti nelle stesse ore hanno fatto l'accesso allo stesso server e il sistema informatico è andato subito in tilt. Interruzioni, malfunzionamenti. Alla fine non si sa più chi è stato pagato e chi no. Per le vittime della vicenda kafkiana non c'è via d'uscita. Prendere contatti con il Miur è un'impresa, ottenere risposte impossibile. Lo racconta una maestra, ovviamente temporanea, di Milano, sul piede di guerra: "Ho chiamato il ministero, mi hanno detto di inviargli una mail, l'ho fatto e come me tanti altri, ma nessuno ha ricevuto risposte". Poi, l'ennesimo ritardo. Alle ore 15 del 18 febbraio arriva una mail collettiva a tutte scuole italiane in cui si avvisa di inserire anche i rimborsi di novembre, dicembre e la tredicesima. Non tutte le scuole però si accorgono per tempo e perdono il turno. "I miei risparmi sono all'osso – conclude l'insegnante -. Ho aspettato, ora non ce la faccio più". In teoria dovrebbe percepire un salario da 1290 euro mensili, ma non sa ancora se la sua richiesta di rimborso sia andata a buon fine e tantomeno quando vedrà arrivare il prossimo stipendio. Testimonianze analoghe arrivano anche da due direttori scolastici, uno di Fiorenzuola, nel piacentino, l'altro di Rozzano, alle porte di Milano: "Nessuno ci ha aggiornato sul nuovo sistema, abbiamo mille difficoltà".

## **Ottantenni suicidi e il problema del fine vita** – Marina Sozzi

Una tragedia dell'abbandono, che ieri si è consumata a pochi chilometri da casa mia, mi ha profondamente impressionata, e non posso fare a meno di parlarne, anche se non è mia abitudine commentare fatti di cronaca. Due vecchi coniugi di ottantuno e ottantacinque anni vivono in un paese della cintura di Torino, San Mauro. Lei è ammalata gravemente di demenza: non riesce più ad alzarsi dal letto, e ha perso ogni autonomia. Lui la accudisce, pur non avendo più forze né salute, giorno dopo giorno, ora dopo ora, sempre più stanco e solo. Hanno una colf che si reca a casa, due volte al giorno, a preparare i pasti. Ieri pomeriggio l'anziano prende una lametta e taglia le vene dei polsi alla moglie, e le sta accanto finché non la vede spirare. Poi cerca di fare altrettanto con se stesso, e non riuscendoci, si uccide col gas. Li trova, la sera, la colf. La storia del tristissimo capolavoro cinematografico di Michael Haneke, *Amour*, ha preso la terribile forma della realtà. Ci sarebbero domande che sorgono spontanee: come mai questi due vecchi non avevano assistenza sanitaria a domicilio? Come mai quest'uomo non era supportato nel suo compito di stare vicino alla moglie? Dov'era la sanità piemontese? Dov'era la loro famiglia? Su queste questioni, tuttavia, sappiamo sempre troppo poco e rischiamo giudizi affrettati. C'è invece un altro tema che vorrei sollevare. Da tempo si parla dell'esigenza di accompagnare alla fine della vita gli anziani dementi con cure palliative: cure che tolgano il dolore e sostengano la famiglia nel terribile compito di assistere un paziente malato di Alzheimer o di altre forme di demenza, che spesso non riconosce più nemmeno i parenti più stretti, diventa aggressivo, o completamente assente, e non autosufficiente. In Italia sono presenti oggi oltre 500.000 ammalati di demenza, e questi numeri sono destinati ad avere un notevole incremento. Se l'attesa di vita continuerà a crescere, nei prossimi decenni la demenza sarà la prima causa di morte. Che cosa aspettiamo a costruire buone soluzioni per questi anziani? Cure palliative che rendano più umane le residenze sanitarie assistenziali, dove questi malati sono ricoverati nella maggior parte dei casi? La possibilità di lasciare un testamento biologico che consenta loro di non giungere all'estremo limite della malattia, e di scegliere, ad esempio, di non essere curati con antibiotici in caso di polmonite (frequente complicazione della malattia d'Alzheimer)? Buone cure domiciliari per coloro che possono restare a casa? Un supporto materiale e psicologico per chi li cura, e va incontro ad anni molto duri?

## **Usa, il "sequester" minaccia la ripresa. A rischio 1,4 milioni di posti di lavoro**

Roberto Festa

Prima il "fiscal cliff", ora il "sequester". La politica americana si ammanta di termini più o meno pittoreschi, fantasiosi, temibili, per rappresentare le sue crisi e battaglie. La scure dei tagli che si sta per abbattere sul governo federale e sull'economia – appunto il cosiddetto "sequester", dal prossimo primo marzo – rischia però davvero di avere effetti spiacevoli, in molti casi dolorosi, su milioni di americani. Salari, programmi sociali, educazione subiranno riduzioni più o meno consistenti. "Sarà una cosa orribile – ha detto un funzionario della Casa Bianca al Washington Post – e colpirà in modo indiscriminato e significativo sia l'elettorato democratico sia quello repubblicano". Il problema è, come mostrano diverse analisi, che molti americani non sanno cosa comporterà davvero il "sequester". Un sondaggio del Pew Research Center mostra che solo il 25 per cento della popolazione pensa di essere stato informato in modo soddisfacente sui prossimi tagli. Previsto dall'accordo sul budget federale dell'agosto 2011, il "sequester" comporta una riduzione della spesa pubblica di 1.200 miliardi di dollari da perseguire nei prossimi dieci anni. Non si riuscisse a trovare un accordo, i tagli scatterebbero automaticamente. Verranno drasticamente ridotti i fondi per alcuni programmi educativi – "Title One" e "Head Start" – con conseguente licenziamento per almeno 31mila insegnanti. Un miliardo di dollari verrà sottratto al budget di FEMA, l'agenzia del governo federale che si occupa di disastri naturali come

l'uragano Sandy. Minori finanziamenti al Department of Agriculture significherebbero minori controlli su produzione e distribuzione alimentare. Oltre 600 mila tra donne e bambini indigenti perderanno i benefici offerti dal programma di nutrizione supplementare Wic. Tagliati anche 540 milioni di dollari in prestiti garantiti per la piccola impresa, come pure, di circa il 9 per cento, i sussidi di disoccupazione. Fbi e Border Patrol saranno costretti a lasciare a casa circa 1.000 agenti, mentre il Pentagono verrà toccato da 45 miliardi di risparmi per l'anno corrente. Se i tagli previsti verranno davvero adottati, si calcola che l'economia americana perderà circa 1,4 milioni di posti di lavoro, con tassi di disoccupazione che resteranno al di sopra del 7,5 per cento per il settimo anno consecutivo: il periodo più lungo degli ultimi 70 anni. Proprio per allontanare lo spettro di una nuova, possibile recessione, Barack Obama ha proposto un accordo di breve periodo, che consenta di rimandare di un mese i tagli e dare al Congresso il tempo di "completare il lavoro di riduzione del deficit". Per ottenere 30 giorni di rinvio e mantenere al tempo stesso i vincoli di bilancio stabiliti nel 2011, sono necessari 12 miliardi di dollari. Obama, a parte vaghi accenni a nuovi aumenti delle tasse per i più ricchi e per l'industria petrolifera, non ha però spiegato come trovare i soldi. Questo ha scatenato gli attacchi dei repubblicani e l'ennesima battaglia sul debito di questi anni. Lo scontro a questo punto non appare comunque soltanto limitato a Casa Bianca da un lato e repubblicani dall'altro. Diversi politici democratici e gruppi di pressione progressisti sono furiosi con la Casa Bianca, che avrebbe sinora sottovalutato gli effetti del possibile "sequester". Quattro mesi fa, in occasione del terzo e ultimo dibattito presidenziale con Mitt Romney, Obama disse che "il sequester non ci sarà". Per tutta la campagna elettorale, il presidente aveva del resto rifiutato di discutere i tagli e il modo per evitarli. Quando poi, lo scorso autunno, il Congresso domandò informazioni, la Casa Bianca preparò un rapporto con i 1.200 programmi federali che verranno colpiti dalle riduzioni, senza però precisare che tipi di servizi saranno tagliati e quali saranno gli effetti sulla popolazione. Quella che viene da molti considerata una "leggerezza" di Obama rischia ora di trasformarsi nella prima vera sconfitta di questa amministrazione e in un rebus politico di difficile soluzione per i democratici. I tagli non saranno infatti percepiti immediatamente dagli americani. Molte agenzie del governo, in previsione di tempi difficili, hanno già bloccato le assunzioni e ridotto comunque le spese. Ci vorranno altri 6-7 mesi prima che i tagli alla spesa sociale entrino davvero a regime. Ciò significa che una delle più massicce riduzioni dell'intervento federale degli ultimi anni potrebbe entrare in vigore senza colpo ferire, facendo sentire i suoi effetti su un periodo più lungo. E questo proprio mentre il presidente americano, in gran parte dei suoi più recenti discorsi pubblici, si è fatto sostenitore del rinnovato intervento statale in economia. Si tratterebbe, appunto, di una sconfitta politica che va ben al di là dei tagli, come ha fatto notare sul Wall Street Journal John H. Makin, del think tank conservatore American Enterprise Institute: "Sarebbe un bel problema per la Casa Bianca se il 'sequester' venisse e passasse e nessuno notasse davvero qualcosa. Allora la gente potrebbe cominciare a dire: 'Beh, allora si può tagliare la spesa'".

## **Marocco, due anni di repressione delle proteste** - Riccardo Noury

Il 20 febbraio del 2011 migliaia di persone scesero in piazza a Rabat, Casablanca, Fez e in altre città del Marocco. Nato sulla scia delle rivolte di Tunisi, Cairo e Manama, il Movimento 20 febbraio cercò di organizzare la protesta intorno alle parole-chiave (democrazia, rispetto dei diritti umani, migliori condizioni economiche, fine della corruzione) della "primavera araba": aggettivo quanto mai inadeguato a descrivere una società plurale come quella marocchina, tanto che gli attivisti locali l'hanno da subito chiamata "democratica". A due anni da allora, in Marocco la repressione delle proteste è la routine. Decine di attivisti del Movimento 20 febbraio sono in prigione solo per aver espresso pacificamente le loro opinioni; alcuni di essi hanno denunciato di aver subito maltrattamenti e torture. Tutto ciò, nonostante la nuova Costituzione entrata in vigore nel luglio 2011 garantisca il diritto di manifestazione pacifica. Uno degli esponenti del Movimento 20 febbraio, Youssef Oubella, 24 anni, è stato arrestato nel luglio 2012 a Casablanca, durante una manifestazione. Ha riferito di essere stato picchiato, insultato e torturato durante l'arresto e nel corso della detenzione di essere stato costretto a firmare una dichiarazione secondo la quale aveva colpito un agente di polizia. Nel settembre 2012, Oubella e altri cinque esponenti del Movimento 20 febbraio hanno ricevuto condanne fino a un massimo di 10 mesi per insulto e violenza contro agenti di polizia. Anche gli altri cinque prigionieri hanno denunciato di essere stati maltrattati e torturati. I sei uomini sono stati rilasciati un mese fa. L'avvocato per i diritti umani Mohamed Messaoudi, che ha difeso molti attivisti del Movimento 20 febbraio, afferma preoccupato che la repressione nei confronti delle attività del gruppo è recentemente aumentata. Suoi militanti vengono regolarmente arrestati e accusati di insulto o di violenza nei confronti di agenti di polizia, traffico di droga e partecipazione a manifestazione non autorizzata. Sempre secondo Messaoudi, i maltrattamenti nei confronti degli attivisti durante e dopo l'arresto sono un fenomeno assai diffuso e il caso di Oubella non è stato affatto isolato. Un altro esponente del Movimento 20 febbraio, il rapper Mouat Belghouat è stato arrestato nel marzo 2012 e accusato di insulto a un agente di polizia, dopo che su Internet è circolato il video di un suo brano contro la corruzione della polizia, nel quale un agente aveva la testa di un somaro. Belghouat è stato condannato a un anno di carcere, sentenza confermata in appello lo scorso luglio. È detenuto nella prigione di Oukacha, a Casablanca. Per almeno due volte ha portato avanti scioperi della fame per protestare contro le condizioni detentive. Il Relatore speciale dell'Onu sulla tortura Juan Méndez ha dichiarato che sebbene il codice di procedura penale garantisca l'accesso a un avvocato, "tale garanzia non è pienamente rispettata nella legge come nella prassi. Un detenuto può incontrare un avvocato di sua scelta solo dopo che sono trascorse 24 ore dall'arresto, per un massimo di 30 minuti e alla presenza di un funzionario incaricato delle indagini". Queste parole, Méndez le ha pronunciate dopo una visita in Marocco e nel Sahara Occidentale, effettuata lo scorso settembre. E proprio in relazione al Sahara Occidentale, va registrata una recente brutta sentenza: nove condanne all'ergastolo e altre 14 a pene da 20 a 30 anni in relazione agli scontri seguiti, nel novembre 2010, allo sgombero del campo di protesta di Gdim Izik. Per molti, Gdim Izik ha rappresentato l'inizio della "primavera democratica" nell'Africa del Nord.

## Porcellum all'opera tra calcoli, sbarramenti e resti

Magari sarà l'ultima volta. O magari no. In ogni caso, da oggi pomeriggio alle 15, appena chiusi i seggi, il Porcellum entrerà in azione a pieno regime: c'è infatti da fare i calcoli per l'assegnazione dei seggi e tra sbarramenti e resti non è una cosa semplice. Causa assenza di preferenze, l'assegnazione dei seggi avverrà secondo l'ordine deciso dai partiti nelle liste. Alla Camera i deputati "esteri" sono 12 (ripartiti con metodo proporzionale). Quindi per le circoscrizioni italiane restano 618 posti da assegnare. Dalla conta bisogna escludere la Valle D'Aosta, che elegge un rappresentante con metodo maggioritario uninominale. Dunque i seggi da conteggiare diventano 617 ed è su questi che dovrà essere calcolato il premio di maggioranza, altra mostruosità del Porcellum: cioè al partito che arriva primo, a prescindere dalla percentuale ottenuta, viene assegnato il 55 per cento dei seggi, che equivale ad un bottino di 340 deputati. Tutti gli altri, si dovranno dividere i restanti 277 scranni che andranno divisi, questa volta, proporzionalmente ai voti effettivamente ottenuti. Il tutto attraverso calcoli assai complessi che comprende le quote intere e i più alti resti. Naturalmente, non tutti partecipano a questo conteggio: sono escluse le coalizioni che non superano il 10%, le liste autonome (cioè non collegate ad altre) che restano sotto il 4% e le liste che, pur essendo in coalizione, non arrivano al 2%. Al Senato è tutta un'altra storia, come risaputo. Un'altra delle "stranezze" del Porcellum, che stabilendo il premio di maggioranza su base regionale anziché nazionale, ha finito col rendere quasi ingovernabile Palazzo Madama. In attesa che il parlamento si decida a mettere mano a questa legge elettorale (porcata anche per altri aspetti: per esempio non esiste al mondo nessun'altra legge che abbia contemporaneamente sbarramento e premio di maggioranza), al Senato funzionerà così: i seggi dall'estero sono sei (sempre assegnati proporzionalmente); i restanti 309 vengono assegnati come per la Camera, con la differenza che il premio di maggioranza (sempre al 55%) viene assegnato nella singola regione alla coalizione-partito che ha preso più voti. I restanti seggi (che variano da regione a regione) se li dividono proporzionalmente tutti gli altri. A questo calcolo fanno eccezione la Valle D'Aosta, come detto, ma anche il Trentino Alto Adige, dove sei senatori sono eletti con sistema maggioritario in altrettanti collegi uninominali e un altro con metodo proporzionale. Pure il Molise fa storia a se, perché elegge due seggi in modo proporzionale e senza premio. Al conteggio accedono solo le coalizioni che raggiungono il 20%, le singole liste che superano l'8% e quelle in coalizione che arrivano al 3%.

## Un bel tacer - Maria R. Calderoni

Tacciono, c'è silenzio. Ma non è il classico silenzio assordante. No, in attesa del voto, è musica per le nostre orecchie. È paradisiaco aprire tg 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, SKY, porta a porta, che tempo che fa, in onda, ballarò ecc ecc, e scoprire che non ci sono, non parlano, non danno consigli per gli acquisti, non chiamano la Merkel, e se non la Merkel il presidente del Ppe, il big della Cdu, il boss della Bce, l'Obama che è pur sempre il più potente del mondo, mica robetta. Tacciono, alfine. Ventiquattr'ore di pace, lasciateci respirare. Monti che sale, Grillo che abbaia, Berlusconi che pulisce le sedie, Casini che stra-parla, Bersani che si chiama PD, Vendola che non si capisce niente, Giannino che non c'ha le due lauree, Prodi che guarda un colle, Tabacchi che si mostra... Insomma, non ne potevamo più, per fortuna alla fine si aprono le urne. E dopo tutto quel gran fracasso, rischiamo di andare a votare frastornati-nauseati, confusi, perduti dentro tutto quel bendidio che tutti ci hanno promesso dappertutto, pensioni su, tasse giù, condoni a gogò, banche amiche, Stato amico, fisco amico, lavoro amico, poste amiche che danno il rimborso e 100 euro alle vecchiette; va bene, è stato dimenticato il tanto atteso più pilu pe' tutti, pazienza. In compenso ci saranno milioni e miliardi per il popolo tutto e se poi quei 4 miliarducci per ridare indietro la Imu putacaso non ci sono e la Svizzera non ce li dà, dov'è il problema? Li tiro fuori dal mio personale portafoglio (vale 4 miliardi e mezzo, che credete, posso farcela, dopo tutto mi chiamo Silvio)... È finita. È solo adesso, nel piacevole silenzio che mi avvolge, mi viene in mente che è stata anche una campagna elettorale piena di bestie. Due cani, un tacchino sul tetto, la lepre da rincorrere che sono io (Bersani), il giaguaro (quello ormai famoso da smacchiare), il leone che sta sotto il giaguaro, l'asino bocconiano, il caimano, il serpente (in seno) detto anche Fini... Povere bestie innocenti.

*La Stampa – 25.2.13*

## Sole e Terra: dopo il voto un piano per l'energia? - Piero Bianucci

TORINO - Chissà se il governo che uscirà da questo voto si preoccuperà finalmente di dare all'Italia un piano energetico. Sono trent'anni che navighiamo a vista. E infatti abbiamo l'elettricità più cara d'Europa e la cosiddetta liberalizzazione del mercato si è tradotta in una grande confusione tariffaria a danno del cittadino (come è successo per la telefonia). In più, da utente, sperimento un serpeggiare di piccoli ma frequenti blackout che costringono a rimettere al passo orologi ed elettrodomestici. L'ultimo, peraltro annunciato, mi ha messo fuori uso l'impianto di allarme. Durante la campagna elettorale ho sentito soltanto qualche raro cenno alla necessità di sviluppare le energie rinnovabili, e specialmente il solare. D'accordo, ci mancherebbe altro che non lo si facesse. Ma la questione energetica è qualcosa di più complesso e richiede una visione di lungo periodo. Pochi settori hanno tanta inerzia quanto il settore energetico. Lo si vede a colpo d'occhio in una tabella a pagina 15 del libro di Riccardo Varvelli "Che cos'è l'energia", un volumetto agile che compare in una collana dell'editore Mind dal titolo programmatico: "Start. L'essenziale in cento pagine". Ecco i dati. A livello mondiale oggi il carbone fornisce il 28,6 per cento dell'energia. Nel 2030 sarà ancora al 28%. Il petrolio ora è al 33,6 e passerà al 27. Il metano salirà dal 24,8 al 30%. Il nucleare scenderà dal 5 al 4. In totale, le fonti non rinnovabili scenderanno dal 91,2 all'89 per cento. Un calo quasi impercettibile, dovuto anche al fatto che nel frattempo i consumi mondiali saliranno del 32%. Il che significa che in valori assoluti bruceremo più carbone, petrolio e metano di oggi con annesso conseguenze sull'inquinamento e sull'effetto serra. Eravamo nei ricchi Anni 60 quando scrissi il primo articolo spiegando ai lettori la fusione nucleare controllata e le sue meravigliose promesse: energia pulita e illimitata, ricavabile dal deuterio diffuso in abbondanza nell'acqua di mare. All'epoca si diceva che

avremmo avuto la fusione nucleare controllata entro il 2000. Ora si parla del 2050 ma nessuno è pronto a giurarci e tanto meno a scommetterci sopra qualche euro. In questo sentimento di incertezza a Cadarache (Francia) va avanti la preparazione dell'esperimento di reattore a fusione ITER nel quale hanno riunito i loro sforzi Europa, Stati Uniti, Giappone, Russia e altri. La fusione nucleare è la scelta energetica che ha fatto la natura per tenere accese le stelle e illuminare l'universo (per questo ne parlo in una rubrica dedicata all'astronomia) e non c'è dubbio che sia la scelta migliore. Il Sole, per esempio, funziona così. Ma lì c'è la forza gravitazionale di una massa pari a quella di 330 mila Terre a regolare le reazioni termonucleari creando la pressione e la temperatura giuste (15 milioni di gradi, densità del plasma pari a 125 grammi per centimetro cubo). In grande funziona bene, in piccolo è difficile riprodurre quella situazione. Che il modello delle stelle sia quello giusto, in ogni caso è evidente. E' Sole il carbone: senza luce solare le piante di milioni di anni fa non sarebbero esistite e, fossilizzandosi, non sarebbero diventate quella cosa nera che brucia. E' Sole il petrolio ed è Sole il metano, per i quali vale una analoga origine biologica. E' energia solare l'acqua che, dopo l'evaporazione, piove sulla Terra e fa girare le centrali idroelettriche. E' Sole il vento, perché sono differenze di temperatura a farlo soffiare. E' Sole, ovviamente, ciò che alimenta le celle fotovoltaiche. Non è Sole l'energia nucleare, che si ricava da elementi radioattivi: ma anche questi devono essere "cucinati" nelle esplosioni stellari, e non è Sole l'energia geotermica, che però deriva anch'essa dal decadimento di elementi radioattivi come l'uranio, il torio e il potassio 40, a loro volta generati dalle stelle in modo più o meno violento. Insomma, alla fine c'è sempre una stella che "fonde" nuclei leggeri in nuclei più pesanti. Noi però dobbiamo considerare anche cose meno sublimi della fusione nucleare. Prima di tutto il risparmio energetico. Gli edifici in cui abitiamo sono responsabili del 35 per cento dei consumi energetici totali: bene, se li guardiamo in radiazione infrarossa (quella termica), scopriamo che sono un colabrodo di calore, e quindi di energia. Occorre migliorare l'efficienza energetica degli edifici esistenti, inclusi quelli storici, e attuare la direttiva europea secondo la quale il 1° gennaio 2021 tutti i nuovi edifici dovranno essere autosufficienti sia nel riscaldamento invernale sia nel rinfrescamento estivo. I pannelli termici per avere acqua calda sono meno suggestivi di quelli fotovoltaici, ma non hanno minore importanza dal punto di vista energetico. La Germania nel 2012 ne ha installati 1.290.000 metri quadrati per una potenza equivalente di 903 megawatt. L'Italia un terzo di questa cifra. Un dato che comunque ci piazza al secondo posto in Europa. Avanti, dunque, con le fonti rinnovabili. Guardando alle stelle. Ma anche alla Terra. Il geotermico di grande profondità è ancora tutto da scoprire. La vera e unica centrale nucleare sicura l'abbiamo sotto i piedi: è il nostro pianeta.

## **La cittadinanza da restituire agli elettori** - Cesare Martinetti

Abbiamo votato mettendo una croce su un simbolo di partito secondo quella legge elettorale costruita dalla destra per santificare se stessa negli anni del berlusconismo trionfante e chiamata dal suo stesso autore (il leghista Calderoli, non dimentichiamolo) «una porcata». Speriamo che sia l'ultima volta. Non abbiamo votato per una persona, non abbiamo potuto scegliere il nostro rappresentante in Parlamento tra altri candidati in base alle proposte di ciascuno e, magari, anche per come pensava di affrontare i problemi della nostra città. Abbiamo dato una delega in astratto. Nelle nuove Camere, nessuno di noi potrà dire quello è il mio deputato, voglio sapere come usa il mio mandato, cosa fa per il mio territorio, che responsabilità si prende. Quella legge che la Consulta ha sanzionato e che il capo dello Stato Giorgio Napolitano ha instancabilmente invitato il Parlamento a modificare, è simbolicamente il punto di svolta della seconda repubblica. Seppellendo il bipolarismo, ha soffocato anche quell'idea di rinnovamento politico dopo gli anni di tangentopoli. È l'autobiografia di un sistema e di una classe dirigente: autosufficiente e autoreferenziale, che abbiamo imparato a definire «casta» per la capacità di autoriprodursi e autoalimentarsi. Gli scandali di questi mesi sull'uso dei rimborsi elettorali ne sono la rappresentazione più intollerabile e grottesca. A voler conoscere i candidati si potevano leggere i nomi nei manifesti all'esterno dei seggi. In molti casi, nei primi posti, quelli «eleggibili», personaggi che nulla avevano a che fare con il territorio. E questo perché non essendoci sanzione popolare, i partiti (ad eccezione del Pd che ha fatto delle pur parziali primarie) hanno costruito le liste in base alle persone che volevano portare in Parlamento, sottraendo agli elettori la scelta delle persone. Una vera logica di casta. Il nostro Paese ha molti problemi, apparentemente più importanti, ma la qualità di un sistema e la riconoscibilità che esso ha nei confronti dei cittadini è parte stessa del sistema. Il distacco maturato in questi ultimi anni tra elettori e «casta» è clamoroso. Il successo della lista di Beppe Grillo (che questa sera misureremo in termini di voti, ma che è già certificato dallo sconquasso che ha prodotto sul sistema), ha origine esattamente da lì. In questi giorni in Francia si sta svolgendo un dibattito molto interessante da confrontare con i nostri problemi. Il Consiglio di Stato ha dato il via libera a una delle riforme del programma di François Hollande: il divieto di cumulo di cariche per i politici. In altre parole, chi è sindaco o titolare di un incarico esecutivo nelle autonomie locali non potrà più essere contemporaneamente parlamentare. Per i francesi si tratta di una grossa rivoluzione perché il doppio incarico locale e nazionale appartiene al loro modo di far politica: tanto più si pesa localmente, tanto più forte sarà la propria voce in Parlamento e nei ruoli di governo. Chirac ha fatto il primo ministro conservando la carica di sindaco di Parigi. Mitterrand (sempre legatissimo alla sua Nièvre) raccomandava ai giovani socialisti che volevano crescere nel partito: «Fatevi un feudo ("fief") in provincia». François Hollande, ha atteso nella sua Tulle di cui è stato sindaco per vent'anni l'annuncio della vittoria alle presidenziali. Persino il campione dei libertini Dominique Strauss-Khan è primo cittadino di Sarcelles. La destra è contraria alla riforma, avendo un'idea notabile del ruolo di parlamentare; il partito socialista è favorevole, ma spaccato sul farla subito o se aspettare il 2017, fine della legislatura. Il governo deciderà. Ma la cosa significativa su cui dovrebbe riflettere la politica italiana non è questo, bensì sul fatto che il presidente dell'Assemblée Claude Bertolone e il ministro dell'Interno Manuel Valls, entrambi socialisti, sono contrari a far subito la riforma perché un gran numero di parlamentari darebbero le dimissioni e questo provocherebbe una specie di autoscioglimento dell'Assemblée. Tradotto per noi: i politici francesi, messi di fronte all'alternativa tra mandato locale e mandato nazionale preferiscono il primo. Questo perché la politica o ha radici nel territorio o non è. Il collegio elettorale è tutto. E questo vale in ogni democrazia occidentale, a cominciare da quella storica inglese: il parlamentare è parte stessa della sua «constituency». E spesso, quando si determina un conflitto tra

partito e interesse locale è quest'ultimo a prevalere. Il nuovo Parlamento avrà molti dossier da affrontare: questo è uno dei più importanti. Restituire agli elettori la cittadinanza perduta. C'è da augurarsi che vi sia una maggioranza capace di guardare oltre l'interesse di partito perché la prossima volta sarà peggio. E che vi sia una maggioranza forte almeno su questa riforma, oltre gli schieramenti e magari con i grillini, a parole molto impegnati sui temi della democrazia di base e che nella realtà della politica (com'è il caso del sindaco di Parma Pizzarotti) potrebbero rivelarsi meno ideologici e più disponibili del loro intrattabile guru.

## **Grillo: "I politici? Sono gatte morte"** - Alessandra Pieracci

GENOVA - Sorridente e con gli occhiali da sole sul viso. Alla fine anche Beppe Grillo è arrivato al seggio. Accompagnato dalla moglie, si è fatto strada tra giornalisti e cameramen che aspettavano il suo arrivo alla sezione 617 di Genova Sant'Ilario, nell'istituto agrario Marsano, già da ieri. «Sono indeciso anche io su chi votare», ha detto Grillo all'ingresso. Il leader del Movimento 5 Stelle ha assicurato che seguirà dal suo orto lo spoglio del voto. Riguardo al consiglio dei grillini di leccare le matite per evitare brogli ha detto: «Non vanno leccate, solo bagnate un po'». Poi si è diretto al seggio. Quando è uscito Grillo si è portato dietro la matita "della polemica", poi prima di restituirla ha commentato: «Volevo vedere se era indelebile davvero». Sul voto in sé ha detto: «Volevo votare Casini perché mi dà fiducia, dietro di lui c'è Caltagirone che è un uomo operoso. Poi ho fatto un'altra scelta». E ha aggiunto: «Questi politici sono come la gatta che canta Memory in Cats, sono gatte morte. Gli italiani hanno aperto gli occhi, noi andremo avanti con il nostro sogno. Mi vergogno di questo paese, dovremmo vergognarci tutti. La vera instabilità è quella di adesso». Grillo ha fatto sapere che non ci sarà nessun festeggiamento in piazza. Si potrà discutere dei risultati in Rete: «Domani si apre un'altra epoca. Questa è la rivoluzione. Andrà in Parlamento gente preparata e onesta. Ci parleremo dal blog, ci terremo in contatto così. Tutte le persone che hanno votato gli altri partiti sono colluse». E sulle alleanze chiude: «Ma per carità. Ma se ci chiedono scusa e perdono siamo disposti a dialogare».

## **Sul web i picchi del Cavaliere e le costanti di Bersani e Monti** - Gianni Riotta

Stasera sapremo «chi» ha vinto le elezioni italiane 2013, ma seguendo i dati elaborati via twitter da Tycho, un progetto della Scuola Imt di Lucca e Linkalab, è possibile capire "perché" ha vinto. Studiando come i leader hanno occupato la grande conversazione sociale della Piazza Italia Web avete una finestra sul nostro futuro. Il segretario del Pd Pierluigi Bersani, che twitta da @pbersani, occupa una spazio congruo alla sua campagna, che secondo i sondaggi lo vede favorito salvo sorprese. È un percorso senza picchi o discese, Bersani non ha voluto colpi di scena, non ha personalizzato la battaglia, ha detto no al duello tv con Berlusconi. Una strategia da passista del ciclismo, senza scatti ma cercando di restare avanti al gruppo e tenere la maggioranza alla Camera, puntando al Senato, magari, all'intesa con Monti. La scelta di portare intatta la forza Pd al traguardo, secondo i dati web, potrebbe funzionare: poi Bersani dovrà meditare sulle alleanze al centro, sul rapporto con l'ondata possente del malcontento gestito da Grillo, sui ceti medi produttivi legati alla destra, soprattutto in Veneto e Lombardia. Opposta la scelta di Silvio Berlusconi: l'ex premier ha debuttato nel 2013 sui social media con una pagina Facebook curata da Antonio Palmieri e un account twitter non ufficiale @berlusconi2013. Guardate la curva, dopo il botto del no all'Imu e i successi picchi di attenzione. Berlusconi occupa il web a spallate, lo invade di sé e delle proprie proposte, incassa la satira ma torna protagonista dopo mesi grami. Nei siti di informazione a lui ostili riesce, perfino ieri con la contestazione a seno nudo e la gag della scrutatrice che non sorride, a prendere titoli. Considerate dal sito [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it) la mappa Tycho con la forte presenza di Berlusconi in Lombardia, Veneto, tra i ceti forti nel Pil e nell'export. A 20 anni dalla «discesa in campo» Berlusconi resta leader del centro destra. La curva dell'attenzione social al premier Monti è parallela a quella di Bersani, costante ma più in basso. Manca a Monti, in questa retrospettiva, il colpo di spada, la capacità di tornare al centro non della politica ma dell'attenzione dell'opinione pubblica. Non si tratta di cosmetica di comunicazione, il Wow su twitter, il cane in braccio, queste sono inezie che colpiscono la fantasia dei reporter ma incidono zero, in positivo o in negativo, sulla massa profonda degli elettori. Gli alleati Casini e Fini si sono defilati, pur presenti e bene su twitter con @pierferdinando e @gianfrancofini, lasciando al premier il compito di rompere il ghiaccio. Ora la pattuglia parlamentare centrista dovrà capire come tornare a rappresentare le riforme economiche non come una purga dal cattivo sapore ma alimento sano per la crescita del paese. Beppe Grillo e le 5 Stelle, forti di un blog iperattivo (anche se screziato da intolleranza verso i dissidenti) e di un ottimo account twitter @beppe\_grillo, chiudono il poker dei leader. Dalle curve vi è evidente come Grillo diventi simbolo di una nuova politica e come la sua crescita impetuosa coinvolga, verso la fine della campagna, un numero sempre maggiore di elettori e di note sul web. Il picco che parte dal no all'intervista a Sky, le polemiche sui giornalisti italiani, la speranza di «mandare tutti a casa», impone Grillo come uno dei registi della prossima legislatura. D'ora in avanti però la rete, che tanto lo ha aiutato amplificando la sua popolarità televisiva, seguirà l'ex comico, e il suo consigliere Casaleggio, con occhio scrupolo, ogni giorno. Vedremo con che risultati. Gli altri leader sono rimasti ai margini. L'ex magistrato Ingroia a contendere attenzione a Grillo, soprattutto picchiando sul no della sinistra radicale alle riforme di Monti, votate invece dal Pd, Maroni con la scelta quieta di passare in volata in Lombardia e tenere viva la Lega Nord. Più avrebbe potuto fare online Umberto Ambrosoli, sulla scia di Pisapia sindaco di Milano vivace sul web: lo staff ha diffuso solo gli appuntamenti, in un approccio anglosassone. Infine Oscar Giannino e l'harakiri su Master a Chicago, laurea in legge a Roma e Zecchino d'Oro farlocchi. Il web aveva seguito con curiosità la parabola liberista di Fare contro il declino, e il no alle tasse aveva attratto parecchi «influencer», gli utenti che guidano la discussione. Ma quando, dopo la denuncia dell'economista Zingales sul curriculum vitae agli steroidi, invece che le idee del Nobel Milton Friedman è arrivata del Mago Zurlí, il web s'è infiammato, di elettori delusi, ultras a difendere Giannino, avversari irridenti. Picco importante di attenzione, ma purtroppo non nel senso che sperava chi sogna un mercato italiano meno asfittico.

## **Il governo non può attendere. La data ultima è il 15 aprile** - Ugo Magri

ROMA - Stasera sapremo chi ha vinto. Ma per vedere in carica il nuovo governo dovremo attendere almeno un mese. Un altro mese ancora per scoprire come si chiama il successore di Napolitano. Dal turbine post-elettorale non usciremo prima di fine aprile in quanto la Repubblica ha le sue regole, scolpite nella Costituzione. Fintanto che la Carta resta questa, ci sono procedure da seguire e un calendario istituzionale da tenere a mente. Per fortuna, le tre date-chiave del nostro destino sono il 15 marzo, il 15 aprile e il 15 maggio. Insomma, ricorre costantemente lo stesso numero. Per gli appassionati della smorfia napoletana, corrisponde al ragazzo, «'o guaglione». Avrà un significato recondito? Chi può dirlo. Di sicuro, la XVII legislatura incomincia alle Idi di marzo, che cadono tra l'altro di venerdì. Quel giorno, sconsigliato a Cesare, sono fissate le sedute inaugurali della Camera e del Senato. Perché così in avanti? Non si potevano convocare prima? A quanto pare, no. C'è tutto un lavoro finalizzato a verificare le percentuali e a proclamare gli eletti, i quali sono attesi dal 12 marzo in Parlamento per farsi conoscere, registrare e ricevere il famoso tesserino che li trasforma, da esponenti della società civile, in onorevoli o senatori, politici insomma. Napolitano ne profitterà per una visita in Germania programmata fin dallo scorso anno e nell'occasione cercherà di tranquillizzare la Merkel, sempre così in ansia per noi. Nel frattempo gli sconfitti si lecheranno le ferite, i vincitori assorbiranno la sbronza e torneranno coi piedi per terra. È opinione diffusa in alto loco che questi 17 giorni saranno parecchio utili per consentire ai protagonisti di riordinare le idee in vista della fase successiva, quella che prende avvio dal 15 marzo appunto. Allorché si dovranno mettere a frutto le prime intese politiche (sempre che siano maturate) per eleggere anzitutto la seconda e la terza carica dello Stato. Questo adempimento non ruberà troppo tempo. Per il presidente della Camera, basteranno al massimo 4 votazioni poiché alla quarta il quorum si abbasserà, e chi ha vinto il premio di maggioranza potrà imporre il proprio candidato. Sul presidente del Senato (che tra l'altro diventa il «supplente», casomai il «Number One» fosse impedito, e perciò risulta secondo nelle gerarchie del Cerimoniale), l'elezione è stata studiata apposta per evitare le lungaggini. Per farla breve, pure a Palazzo Madama il 19 marzo al massimo sarà tutto chiarito, uffici di presidenza compresi. Nell'agenda di Napolitano c'è dunque scritto che dal 20 in poi non potrà prendere altri impegni perché dovrà tenere le consultazioni, dare l'incarico, concordare la lista dei ministri, accogliere il giuramento del governo, rinviarlo alle Camere per il voto di fiducia. E senza perdere un solo istante perché il tempo stringe, incombe la data successiva. Il 15 aprile si riuniranno le Camere e i rappresentanti delle Regioni per eleggere il successore di Napolitano. Non è una data scelta a casaccio, bensì indicata dalla Costituzione che prescrive la seduta comune 30 giorni esatti prima che si concluda il settennato. Napolitano scade il 15 maggio (fu eletto il 10 ma giurò fedeltà alla Repubblica cinque giorni dopo). Ecco perché entro il 15 aprile il nuovo governo dovrà essere non solo nato, ma dovrà pure trovarsi nella pienezza dei suoi poteri. Per cui la domanda, un filo angosciosa, è: ce la farà il Presidente a trovare in tempo la quadra? Oppure resterà invischiato tra veti e dilettantismi, in una paralisi che evocherebbe gli scenari più apocalittici? Chiaramente, la risposta dipende dalle urne. A seconda di cosa ne verrà fuori, l'ultima missione di Napolitano potrà rivelarsi facile o «impossibile». Non per nulla, il vecchio del Colle avrebbe di gran lunga preferito che si votasse un mese dopo, a fine marzo, in modo da cedere l'incombenza del governo al suo successore. Ma è andata così, e adesso resta solo da fare gli scongiuri.

## **New York, la maestra insegna matematica “contando” gli schiavi** - Maurizio Molinari

NEW YORK - Insegnare matematica contando gli schiavi: la scelta di un'insegnante di una scuola pubblica infiamma New York. Lo scenario della vicenda è la «Public School 59», nell'East Side di Manhattan, poco lontana dalle Nazioni Unite e dal «Golden Block» dove si registrano i livelli di reddito più alti degli Stati Uniti. In una quarta elementare una delle docenti redige delle domande a cui gli alunni devono rispondere, facendo i compiti a casa. Il titolo è «Slavery World Problems Homework» ovvero «compito con problemi di parole sulla schiavitù». Si tratta di due domande. La prima è: «In una nave di schiavi vi sono 3799 schiavi, un giorno gli schiavi ne prendono il controllo ma 1897 muoiono. Quanti schiavi sono ancora vivi?». Si tratta dunque di spingere gli alunni a fare una sottrazione fra schiavi vivi e morti, immaginando di contarne le salme sul ponte della nave teatro dell'ammutinamento. La seconda domanda invece ha a che vedere con una moltiplicazione e il soggetto sono le frustate impartite agli schiavi. «Uno schiavo – è il testo – viene frustato cinque volte al giorno. Quante frustate riceve in un mese (31 giorni)? Un altro schiavo viene frustato nove volte al giorno, quante frustate riceve in un mese? Quante volte i due schiavi vengono frustati complessivamente in un mese?». Il corto circuito si è verificato quando l'insegnante ha consegnato il foglio con le domande a una collega, Aziza Harding, chiedendole di far le fotocopie da distribuire ai bambini. Ma Harding, letto il testo, è inorridita e ha invece chiamato il suo ex professore di università, Charlton McIlwain della New York University, che dopo una prima reazione di shock ha avvertito la tv NY1, principale canale cittadino, innescando la tempesta di polemiche. Genitori e baby-sitter si sono precipitati all'uscita della scuola per prendere i figli, minacciando la preside, Adele Schroeter, di ritirarli in assenza di «severe contromisure». La scuola ha reagito lanciando «un'inchiesta interna», accompagnata dalla disposizione a tutti i docenti di seguire «corsi di aggiornamento urgenti» per «avere maggiore sensibilità verso i bambini». Ma il sindaco Michael Bloomberg vuole vederci chiaro e ha ordinato alle autorità scolastiche cittadine di redigere un rapporto sull'insegnamento della «matematica razzista» a neanche 2 chilometri di distanza da City Hall. Anche l'Fbi si sta interessando al caso, perché potrebbe configurare il reato di «hate crime» ovvero razzismo in quanto si trasmette l'immagine stereotipata dello schiavo: aggressivo, ribelle e in quanto tale da uccidere o frustare. Il nome della docente al centro della bufera resta al momento top-secret.

## **La tragica lotteria di San Paolo. “Uccidi un agente, entri nella gang”**

Stefano Mancini

SAN PAOLO - Quando è stato arrestato per l'omicidio di un agente di San Paolo, Jefferson Miranda si è scusato con i familiari della vittima: «Perdonatemi, avevo un debito. Se non l'avessi fatto avrebbero ucciso me». Miranda doveva 10

mila reais, l'equivalente di quattromila euro, a un'associazione criminale che ha come principale ragione sociale l'eliminazione di poliziotti: il Pcc, Primeiro comando de la capital. Siccome tardava a mettersi in regola con le quote associative (250 euro al mese), il Pcc gli ha dato dieci giorni per far fuori un agente della polizia militare. Allo scadere dell'ultimatum, gli ha concesso altre ventiquattr'ore, accettando in saldo anche la morte di un agente della polizia civile. Così è finita la vita di João Antonio Pires, 62 anni, poliziotto prossimo alla pensione, freddato in novembre all'uscita di un centro commerciale a Juritiba, nello Stato di San Paolo. Una storia come tante, in Brasile. Come quella di Marta Umbelina da Silva, 44 anni, uccisa sotto casa a Brasilândia davanti a uno dei tre figli. Lei si apparteneva al corpo militare, ma faceva lavoro d'ufficio e in quindici anni di carriera non aveva mai arrestato nessuno. Umbelina e Pires sono due degli oltre cento poliziotti uccisi nel 2012 nella sola città di San Paolo. In una quarantina di casi si è trattato di un'esecuzione. Il Pcc è la più temibile organizzazione criminale del Brasile, fondata il 31 agosto 1993 da una decina di detenuti del carcere «Grande piranha» di Taubaté. Il suo statuto prevede «la lotta contro «l'oppressione del sistema carcerario paulista» e «la vendetta per la morte dei 111 prigionieri» massacrati un anno prima dalla polizia militare durante una rivolta a Carandiru. Due le fonti di finanziamento: la prima è rappresentata dai contributi degli iscritti, 50 euro mensili per chi si trova in carcere, 250 per quelli a piede libero. Chi non rispetta le regole viene ammazzato, chi non ha i soldi per la quota può assolvere i propri obblighi sparando a un poliziotto. L'altra fonte di reddito è il traffico di droga, in particolare cocaina proveniente dalla Bolivia, con un fatturato di 25 milioni l'anno. Il Pcc ha ramificazioni in 21 dei 27 Stati del Brasile e controlla 135 delle 152 prigioni. I suoi capi, soprattutto il fondatore Marcos Camacho, detto Marcola, hanno dimostrato di saper coordinare dalla cella le rivolte. L'apice della violenza è stato nel 2006, con 299 attacchi a palazzi pubblici, stazioni di polizia e autobus, in una guerra che in un solo mese ha fatto 150 vittime. Altrettanto sanguinosa è stata l'escalation di delitti del novembre scorso. Con la nomina di un nuovo capo della polizia militare, Fernando Grella Vieira, la situazione nella zona di San Paolo si è normalizzata e si è allentato il clima di coprifuoco. Le autorità non si fanno illusioni: si tratta di una tregua in una guerra cominciata due decenni fa che va conclusa entro il 2014, quando San Paolo ospiterà almeno un quarto di finale della Coppa del Mondo di calcio. Intanto il raggio di azione del Pcc si è spostato al Sud, nello Stato di Santa Caterina: tre autobus e due carri sono stati incendiati da gang che hanno poi ingaggiato conflitti a fuoco con la polizia. «Abbiamo rafforzato la lotta contro il crimine e questa è la reazione», ha detto il ministro della Pubblica sicurezza Cesar Augusto Grubba. La polizia è sicura: gli attacchi sono coordinati dal carcere dalla stessa organizzazione che in novembre ha ordinato gli omicidi a San Paolo. La guerra continua.

## **Carne di cavallo nelle polpette Ikea**

Gli ispettori della Repubblica Ceca hanno trovato carne di cavallo nelle polpette preparate in Svezia per il gruppo Ikea. Lo riferisce l'agenzia locale Ctk, precisando che i servizi veterinari hanno segnalato la scoperta all'Agenzia europea per l'allerta sui cibi. La carne di cavallo era contenuta nelle polpette prodotte in Svezia che sono uno dei punti cardine del menù servito nei punti vendita del colosso svedese dell'arredamento Ikea. Il Codacons, dopo il primo test positivo in Italia ai controlli sulla carne di cavallo, ha intanto chiesto oggi in Italia «misure urgenti a tutela dei consumatori italiani e controlli a tappeto su tutti i prodotti alimentari contenenti carne macinata». «Non appare più sufficiente eseguire controlli a campione - spiega il presidente Carlo Rienzi - Di fronte al dilagare del fenomeno, occorre effettuare controlli a tappeto su tutti i prodotti alimentari in commercio nel nostro paese contenenti carne macinata, al fine di verificare la presenza di carne di cavallo non segnalata in etichetta». Il Ministero della salute, secondo l'associazione dei consumatori, «deve ordinare alle ditte produttrici di eseguire controlli preventivi sui propri prodotti prima dell'immissione degli stessi in commercio - prosegue Rienzi - al fine di accertare una eventuale presenza di carne equina e bloccare in anticipo la diffusione di lotti contaminati». In ogni caso, il Codacons sta studiando le azioni risarcitorie da intentare a tutela dei consumatori che hanno acquistato alimenti contenenti carne di cavallo non correttamente segnalata in etichetta.

## **Cina, in vendita il meteorite "tarocco"**

Falsi frammenti del meteorite che ha colpito la Russia venduti online in Cina. Secondo quanto riferisce la stampa locale su diversi siti di e-commerce, primo fra tutti taobao.com, da qualche giorno si trovano sulla rete cinese in vendita pezzi del meteorite che sarebbero stati raccolti dall'impianto di estrazione dello zinco di Chelyabinsk, dove lo scorso 15 febbraio circa 1.200 persone furono ferite e moltissime abitazioni danneggiate. I prezzi, per un pezzo di meteorite, si aggirano tra gli 8.000 (poco più di 800 euro) e i 100.000 yuan (poco più di 10.000 euro). Tuttavia, secondo gli esperti, si tratterebbe di falsi. Un venditore online ha affermato di aver ricevuto i frammenti direttamente da un amico recatosi in Russia e che essi hanno effetti benefici. Portati addosso, curerebbero la depressione. Secondo Tang Haiming, funzionario dell'Osservatorio astronomico di Shanghai, quelli in vendita sono sicuramente dei falsi, in quanto se fossero veri dovrebbero avere un numero seriale attribuito dalle organizzazioni internazionali ufficiali. Secondo Tang, quelli venduti a caro prezzo sui siti cinesi, sono in realtà semplici residui ferrosi di fabbricazione dell'acciaio che possono avere un aspetto simile a pezzi di meteorite. Il funzionario ha comunque scoraggiato la popolazione all'acquisto di questi oggetti, anche qualora fossero veri, in quanto non è ancora stato chiarito se i meteoriti siano o meno dannosi per la salute dell'uomo.

**Repubblica – 25.2.13**

## **"Ecco il mio voto a 5 Stelle". Sul web le foto delle schede** – Silvia Bignami

La violazione del segreto elettorale arriva sui social network. Stanno facendo il giro di Facebook, infatti, le immagini della scheda elettorale, scattate all'interno della cabina e postate da due esponenti del Movimento 5 Stelle. Le due

fotografie sono state postate dai due attivisti sulla pagina "Movimento nazionale a Cinque Stelle di Beppe Grillo", e hanno immediatamente sollevato le proteste della Rete. Fotografare la propria scheda elettorale, con il proprio nome e cognome, è infatti un reato, secondo il codice penale, che lo inquadra come possibile voto di scambio. La pena prevista dal codice va dai tre ai sei mesi di carcere, più un'ammenda di mille euro. Il rischio è infatti che la foto possa servire da "prova" del proprio voto. Non è probabilmente il caso degli esponenti a Cinque stelle, che l'hanno probabilmente postata perché ignari della legge, e che hanno immediatamente cancellato le immagini dal sito di origine. Troppo tardi però. Lo "screenshot" della pagina infatti, vale a dire la fotografia della pagina sulla quale la foto era stata postata, circola infatti ampiamente su Facebook. E con essa potrebbero ora arrivare anche le denunce. Le prime reazioni non si sono fatte attendere troppo. Il responsabile organizzativo del Pd bolognese Raffaele Persiano, per esempio, così commenta l'episodio: "La scarsa cultura democratica di Beppe Grillo e il suo modo esasperatamente aggressivo di condurre la campagna elettorale hanno portato fino a questo. Attenzione a giocare col fuoco, la norma che sanziona questo reato è stata introdotta per contrastare il voto di scambio politico-mafioso".

## **Chiudono i centri, 13mila rifugiati in strada. "Agli immigrati buonuscita di 500 euro"** – Alessandra Ziniti

PALERMO - Dopo una proroga di 60 giorni, il governo decreta la fine dell'emergenza umanitaria e congeda i tredicimila richiedenti asilo in fuga dalla Libia e dal Nordafrica sbarcati a Lampedusa un anno e mezzo fa ancora ospitati nelle strutture dedicate con una sorta di "buonuscita": 500 euro a testa e via. Dal 28 febbraio, la Protezione civile "molla" la gestione di intere famiglie che da mesi attendono il riconoscimento dello status di rifugiato. E parte la mobilitazione del mondo delle associazioni che, con un tam tam sul web, danno il via, da oggi, a una grande mobilitazione a sostegno dei rifugiati. "Riappropriamoci di piazze, strade, spazi vuoti, università o scuole", è l'appello sul sito di Melting pot che ha fatto alzare la guardia alle questure di tutta Italia. Avviare i profughi all'uscita dal sostegno e, se possibile, anche dall'Italia è la direttiva che il Viminale ha comunicato ai prefetti e ai soggetti attuatori del programma di accoglienza partito un anno e mezzo fa quando in 28.000 diedero l'assalto a Lampedusa. Con una circolare inviata la scorsa settimana, il Dipartimento per l'immigrazione ha ordinato alle prefetture di approntare entro il 28 febbraio i titoli di viaggio per i profughi, cioè il documento che, in assenza di passaporto, può consentire la libera circolazione in Italia, e soprattutto quelle che vengono definite "misure per favorire percorsi di uscita". E dunque rimpatri volontari e assistiti e una somma, 500 euro a testa, per organizzarsi il futuro. "Per la copertura finanziaria questo Dipartimento accrediterà le relative risorse", si legge nella circolare del Viminale. Nelle prefetture sanno poco e niente. "Siamo in attesa di chiarimenti - dice Teresa Cucinotta, prefetto vicario di Palermo - tutte le strutture, alberghi, centri sociali, cooperative che fino ad ora hanno ospitato i profughi in regime di convenzione sanno da tempo che dal 28 non saranno più a nostro carico. La buonuscita dovremo distribuirla noi ma dovranno accreditarci delle somme". Cosa succederà dal 28 febbraio è un punto interrogativo. "Stiamo consegnando alla strada migliaia di persone senza futuro - dicono le associazioni - il colpevole ritardo con cui il governo ha disposto il rilascio dei permessi di soggiorno ha ingabbiato i rifugiati: senza permesso, senza carta d'identità, senza titolo di viaggio, senza quindi poter scegliere di restare, di lavorare, oppure di ripartire. Una vera fortuna in denaro si è persa tra le pieghe di convenzioni e burocrazie, finita in tasca di albergatori e cooperative a copertura dei loro affari". Duro anche il commento del Consiglio italiano dei rifugiati: "Invece di spendere centinaia di milioni di euro solo per la fornitura di vitto e alloggio con gli stessi soldi avrebbero potuto finanziare un programma di integrazione lavorativo e alloggiativo". Un miliardo e 300 milioni di euro, 46 euro a persona per ogni giorno di ospitalità che salgono ad 80 per i minori. Ora si torna alla gestione ordinaria.

## **Roma e lo sceicco barista: "Pagamenti entro il 14 marzo"** – Matteo Pinci

ROMA - "L'unica condizione per la chiusura dell'operazione è l'effettivo pagamento del prezzo dell'investimento entro il 14 marzo". Con un lungo comunicato emesso "su richiesta della Consob", la Roma detta i termini dell'affare con Adnan Adel Aref Qaddumi. Lo sceicco che vuole affiancare Pallotta al comando del club giallorosso avrà quindi soltanto poco più di due settimane per versare i soldi - si parla di una cinquantina di milioni - richiesti dal contratto preliminare siglato con la As Roma Spv llc, veicolo della proprietà americana della Roma. Eppure, qualche timido dubbio sembra sfiorare anche il club che, specificando di aver svolto sul soggetto arabo "un'attività di due diligence con riferimento alla disponibilità di risorse finanziarie idonee", ricevendo in cambio "le usuali dichiarazioni e garanzie in merito alla propria consistenza patrimoniale", a Roma non manca di specificare come da Qaddumi non siano state rilasciate "formali garanzie con riferimento all'esecuzione delle proprie obbligazioni". Di fatto, la Roma sembra rimandare ogni discorso a quando lo sceicco di Perugia avrà soddisfatto - o meno - le condizioni dell'accordo preliminare. Specificando, a scanso di equivoci, come "indipendentemente dall'esito della trattativa, James J. Pallotta continuerà a mantenere la gestione delle operazioni di A.S. Roma". PARLA AL QADDUMI: "AMO L'ITALIA, VOGLIO INVESTIRE NELLA ROMA" - In un'intervista rilasciata a 'Il Tempo', lo sceicco Adnan Adel Aref Qaddumi ha raccontato la sua vita: "Sono arrivato in Italia nel 1980 e ho iniziato a studiare all'Università di Perugia, ero molto ricco, mio padre mi mandava mille dollari al mese e conducevo una vita molto agiata". Poi qualcosa cambiò: "L'anno successivo ho conosciuto mia moglie Maria Grazia, me ne sono innamorato, ma la mia famiglia non l'ha presa bene. Volevano che tornassi in patria e mi hanno chiuso i rubinetti. Per questo ho anche lavorato come barista e imbianchino", ha spiegato Al Qaddumi, che ora però dice di avere un immenso capitale da sfruttare per entrare nella società giallorossa: "Sono stato sempre un tifoso della Roma e ho sempre avuto intenzione di investire in Italia. Amo questo Paese, mi sento italiano al 100% e per questo voglio restare qui. Non c'è solo la As Roma. Nel progetto in Arabia, ad esempio, ho voluto che entrasse la società Acquamarzia e mi era stata proposta la sua totale acquisizione. Ho fatto controlli con miei consulenti e revisori che mi hanno sconsigliato di prendere la società». Attualmente Al Qaddumi ha una casa in affitto alla Borghesiana e si sposta spesso tra Roma e Perugia. La sua società, l'Amyga Srl, ha sede in via Gandiglio, nel cuore dei Colli Portuensi, oltre

ad avere dei riferimenti anche a Perugia e Varese. Eppure chi abita in quella zona della capitale assicura: "Mai sentita questa società nè il nome del suo titolare. Questa non è una zona per ricchi". Inoltre ci sono tracce anche a Cordigliano, piccola frazione in provincia di Perugia, ma nessuno sembra averlo mai visto. I DUBBI DELLA BANCA - La Procura di Roma, tuttavia, ha già aperto un fascicolo senza ipotesi di reato per avere chiarimenti, insospettita dall'oscillazione del titolo in borsa della società (due eccessi di rialzo). La vicenda ha infatti diversi lati oscuri: lo sceicco, prima ancora che gli americani acquistarono il club giallorosso nel 2011, aveva presentato un'offerta, ma la banca Unicredit rimase abbastanza perplessa in quanto la sua società, la 'Amyga Srl', aveva una sede fantasma a Roma ed era stato impossibile recuperare i bilanci effettivi. Lo sceicco investirebbe circa 50 milioni di euro, acquistando il 50% delle quote attualmente in mano agli americani, rappresentati dal presidente James Pallotta. ANDREAZZOLI: "CON ZEMAN MANCAVA CHIMICA" - "All'interno di un gruppo di lavoro deve scoccare la scintilla, deve nascere quella chimica senza la quale le cose non funzionano. Forse, nel caso di Zeman, e' mancato qualche elemento". Così Aurelio Andreazzoli, attuale allenatore della Roma, ai microfoni di "Radio Anch'io Sport" su Radio1, ha provato a spiegare il flop del tecnico boemo nella sua seconda avventura giallorossa. "Bisogna anche dire che con Zeman, o in certe partite o all'interno di alcune gare, la squadra ha espresso un calcio meraviglioso come ci ha abituato a vedere nel corso della sua lunga carriera, ci sono state gare in cui abbiamo annichilito gli avversari". Sul suo futuro: "La dirigenza prenderà le sue decisioni in assoluta tranquillità e io le accetterò - ha detto Andreazzoli - E' normale che gli interessi sono molti, c'è voglia di stupire, di fare cose eclatanti ma io so che sto lavorando per una società che ha capacità di critica rispetto al lavoro che si fa. Aspettiamo, vediamo, io non ho alcuna pressione, godo a fare questo lavoro". E se arrivasse un altro allenatore, non è detto che Andreazzoli non accetti di tornare a fare il 'tattico'. "Io sono sempre dietro le quinte, sto facendo ora un lavoro diverso, sto svolgendo un ruolo più importante rispetto a prima ma avevo la sensazione di essere importante anche in precedenza". Infine ha parlato anche Simone Perrotta: "Se dovessimo uscire anche quest'anno dall'Europa sarebbe un fallimento totale non solo per la società ma anche per i giocatori perchè questa squadra ha qualità pazzesche. Per la maglia che indossiamo dobbiamo pensare in grande e puntare ad entrare in Europa dalla porta principale. Il terzo posto sarebbe il massimo, ma anche l'Europa League sarebbe un bel traguardo visto dove eravamo poco tempo fa".

## **Porsche e Opel dividono la Germania. La sportiva vola, l'utilitaria affonda**

Andrea Tarquini

BERLINO - Porsche vola a nuovi record storici, Opel va verso la chiusura del secondo per grandezza e produzione tra i suoi impianti in Germania. Le vicende parallele e di segno opposto di due marchi tedeschi, famosi entrambi per motivi diversi e per un pubblico diverso, la dicono lunga sulla situazione del mercato dell'auto europeo e mondiale e sui motivi del diverso stato di salute dei costruttori del Vecchio continente. Cominciamo da Porsche. La casa di Zuffenhausen presso Stoccarda, controllata dal colosso Volkswagen, ha annunciato ben tremila nuove assunzioni e investimenti per almeno un miliardo di euro in nuovi modelli, ricerca e alta tecnologia. Le vendite della casa a volte nota come la "Ferrari tedesca" (ma in realtà offre volumi di produzione ben maggiori e costi d'acquisto e d'esercizio molto più bassi) sono aumentate nel 2012 del 18,7 per cento, raggiungendo quota 141mila vetture vendute. E l'obiettivo di Porsche è arrivare il più in fretta possibile a 200mila auto consegnate ogni anno. Tra l'altro, in un'Europa dove molti operai dell'auto (specie quelli che non lavorano in Germania) temono per il posto di lavoro, i nuovi dipendenti di Porsche saranno per forza di cose operai ad alta qualifica, capaci di lavorare su motori perfezionatissimi, elettronica a livello quasi aeronautico o interni di gran lusso. Il successo di Porsche ha le sue radici soprattutto nel boom delle vendite negli Stati Uniti e in Cina. Negli Usa, la Porsche è dai tempi di James Dean sinonimo di auto sportiva di alta qualità e affidabilità made in Germany, ora disponibile anche come Suv di superlusso (Cayenne) e quattro porte (Panamera). Nella Repubblica popolare soprattutto i coupé e i cabriolet - dai più economici Boxster alle esclusive 911 e Cayman - attirano i numerosi giovani imprenditori e, pare, ancor più le imprenditrici e in generale le donne in carriera. Notizie di segno opposto da Opel. Con una inspiegabile politica di durezza implacabile dei tagli, la casa madre dello storico marchio di Ruesselsheim, la General Motors americana, ha deciso secondo media e siti tedeschi di chiudere al più presto la fabbrica di Bochum nel cuore della Ruhr, l'antica zona industriale-mineraria e roccaforte operaia tedesca dai tempi del Kaiser. Decisione grave e piena di significati pesanti: dopo Ruesselsheim Bochum è per importanza il secondo stabilimento di Opel in territorio tedesco. La chiusura invierà un preoccupante segnale sul futuro in generale dell'azienda che anni fa i tedeschi non vollero vendere a Fiat, e creerà seri problemi sociali nella Ruhr già colpita dal lento, ma inesorabile, tramonto dei comparti carbone e acciaio. I nuovi modelli Opel - dalla Insignia alla Corsa alla piccola Adam, una specie di Cinquecento - sono validissimi secondo esperti, stampa specializzata e prove su strada, ma molte scelte della controllante GM, dalla borsa stretta al divieto di vendere in Cina, tarpano loro le ali. Opel si trova quindi in difficoltà paragonabili a quelle degli altri costruttori generalisti europei come PSA, Renault-Nissan o Fiat-Chrysler.

## **Strauss-Kahn chiede il sequestro del libro che lo definisce "mezzo porco"**

Giampiero Martinotti

PARIGI - Dominique Strauss-Kahn passa all'attacco e chiede alla magistratura di intervenire contro il libro che lo presenta come "mezzo uomo e mezzo porco", ritratto certamente poco lusinghiero. I suoi avvocati hanno infatti deciso di passare all'attacco contro Marcela Iacub, giurista di origine argentina, che ha sedotto l'ex direttore del Fondo monetario internazionale un anno fa. E dopo sette mesi di relazioni sessuali ha scritto un romanzo (termine rifiutato da molti editori e scrittori) in cui racconta Strauss-Kahn a letto. Un libro un tantino esibizionista, per non dire altro, in cui l'autrice se la prende anche con l'ex moglie di Strauss-Kahn, Anne Sinclair. I due (separati ma non divorziati) avevano subito protestato la settimana scorsa contro le anticipazioni pubblicate dal Nouvel Observateur, accusando il settimanale vicino alla sinistra di essersi venduto l'anima per vendere. I fatti serviranno a capire meglio. Dopodomani

esce il libro della Iacub, *Bella e Bestia*. Tenuto segretissimo dall'editore, se ne sa poco: qualche pagina e un'intervista pubblicate sul *Nouvel Observateur*. Dsk non viene mai citato, ma non ci sono dubbi su chi sia il protagonista maschile di una storia che si vorrebbe torrida, scritta da una delle rare donne ad aver difeso Strauss-Kahn all'epoca della sua pietosa fine nella suite del Sofitel di New York. Per scrivere, la Iacub ne ha fatto il suo amante. Per poi trattarlo come un "porco" e dire che questa parte della sua personalità è la migliore. Secondo l'autrice, Strauss-Kahn avrebbe trasformato l'Eliseo in un club scambista: "Hai preteso di voler dare il tuo sangue per la patria, ma ti saresti servito di questa patria per versare il tuo sperma inesauribile". Il tono è questo e non si sa se ci saranno dettagli piccanti. Ma la Iacub se la prende soprattutto con Anne Sinclair, accusata di aver conquistato con il denaro Strauss-Kahn, di averlo "prostituito" solo per la sua volontà di diventare un giorno First Lady. La Iacub, del resto si è anche fatta ricevere dalla giornalista e le attribuisce una frase, che giura essere vera, riferita all'episodio del Sofitel ("Non c'è niente di male a farselo s... da una cameriera"). Ce n'è abbastanza per andare in tribunale, si è detto Strauss-Kahn, malgrado il rischio di fare ancor più pubblicità al libro. I suoi avvocati hanno querelato l'autrice, l'editore e il settimanale per "oltraggio all'intimità della vita privata". Chiedono il sequestro del libro (provvedimento rarissimo in Francia) e in ogni caso l'inserimento al suo interno di una nota esplicativa redatta da loro. Per il *Nouvel Observateur* i legali chiedono che la sentenza del tribunale occupi tutta la copertina di un prossimo numero. In tutto, Strauss-Kahn chiede anche 200 mila euro di danni. Sabato scorso, c'erano state altre proteste su *Le Monde*. La scrittrice Christine Angot, i cui romanzi contengono spesso storie personali di sesso, ha protestato contro chi associa il libro della Iacub ai suoi. E un gruppo di editori, giornalisti e librai ha firmato un appello di protesta contro la "prostituzione morale" e il rischio, secondo loro, di vedere l'editoria di qualità seppellita sotto il sensazionalismo.

## **Marea nera, il processo del secolo per l'eco-disastro della Bp** - Federico Rampini

NEW YORK - È già stato definito "il processo ambientalista del secolo". Si apre oggi a New Orleans la causa contro la Bp per la marea nera nel Golfo del Messico. È una battaglia che può valere 16 miliardi di dollari: l'ultima "offerta" messa sul tavolo dall'Amministrazione Obama per un patteggiamento. È materia per un romanzo alla John Grisham o per un film-denuncia stile "Erin Brockovich". Perfino i mass media americani, allenati a seguire maxi-processi ad alto contenuto spettacolare, sembrano presi dalle vertigini di fronte a questo: 300 super-avvocati mobilitati solo dall'accusa, cioè il Department of Justice di Obama, che ha letteralmente "costruito" l'equivalente di una nuova Law Firm, un maxistudio legale, solo per questo processo. "Il più grande circo legale della terra", lo definisce il *Washington Post* elencando statistiche da capogiro: 400 minuti di deposizioni iniziali, migliaia di pagine di trascrizioni dei testi a carico. Sul fronte opposto, la Bp per la propria difesa ha messo insieme quattro fra i più potenti studi legali del pianeta, nomi della stazza di Kirkland & Ellis che sono a loro volta delle multinazionali: 3 milioni di profitto netto annuo per ciascuno degli avvocati-partner. Fatto salvo un colpo di scena dell'ultima ora, cioè un patteggiamento nottetempo o nelle prime ore dell'alba (pareva improbabile fino a ieri: Bp considera la richiesta di 16 miliardi "molto più alta di qualunque cifra mai discussa") oggi i riflettori saranno puntati sul giudice Carl Barbier, che gestirà il processo senza giuria popolare: così vuole il diritto marittimo che sarà applicato in questo caso. Al centro c'è la tragedia del 20 aprile 2010: quel giorno un'esplosione distrusse la piattaforma Deepwater Horizon per l'esplorazione petrolifera del giacimento sottomarino chiamato "pozzo di Macondo". Undici morti tra i tecnici che lavoravano sulla piattaforma, milioni di barili di petrolio greggio sparsi nel Golfo del Messico, danni immensi alla fauna marina, alle spiagge, all'economia degli Stati come Louisiana e Alabama (pesca, turismo). Tutti gli esperti concordano sull'eccezionalità di questo processo. "Non ha eguali nella storia dei disastri ambientali - ha dichiarato David Uhlmann, giurista esperto di leggi sull'ambiente alla University of Michigan - perché il Dipartimento di Giustizia non ha mai dovuto portare in tribunale un caso di queste dimensioni, con un impatto così enorme: dalla tragedia umana alle perdite economiche ai danni per l'ecosistema". La Bp ha già speso risorse considerevoli per indennizzi alle parti lese e operazioni di pulizia, restauro delle zone costiere, ma è solo l'inizio di quel che l'aspetta. La strategia legale adottata dalla multinazionale petrolifera britannica è chiara: vuole scaricare buona parte delle responsabilità dell'incidente sui due partner più piccoli. Cioè la Transocean, che era proprietaria della piattaforma off-shore, e la Halliburton specializzata nei servizi di esplorazione dei giacimenti (Halliburton è un nome noto al grande pubblico perché ai suoi vertici ebbe Dick Cheney, vicepresidente con George W. Bush). Il Dipartimento di Giustizia ha tutto l'interesse a dimostrare la colpa di Bp perché quest'ultima ha le "spalle larghe" dal punto di vista finanziario, che consentono di colpirla con multe e indennizzi record. La normativa più importante che verrà applicata dal giudice Barbier, è il Clean Water Act, una legislazione pionieristica in materia di tutela delle acque. Ai sensi di questa legge la battaglia tra gli avvocati dell'accusa e della difesa si concentrerà su una "sottigliezza". Si tratta di decidere se la Bp prima della tragedia si rese colpevole di "negligenza" o di "negligenza aggravata" per avere trascurato importanti precauzioni e controlli di sicurezza. Quel semplice aggettivo, "aggravata", può valere una fortuna. Il Clean Water Act impone multe fino a 1.100 dollari per ogni barile di greggio versato, in caso di negligenza semplice. La multa balza invece fino a 4.300 dollari se la negligenza è "aggravata" ("gross" è l'aggettivo inglese usato nel testo della legge, che può tradursi anche in grossolano, madornale). Sempre secondo il giurista Uhlmann, questo processo potrà considerarsi una vittoria storica per l'Amministrazione Obama, se il giudice assegnerà una multa civile dai 10 miliardi di dollari in su. Inoltre, "comunque vada il bottino del governo, la Bp sarà costretta a pagare i risarcimenti civili più alti della storia". Sul fronte dell'accusa ci sono le class-action che rappresentano migliaia di parti lese: cittadini delle aree colpite, soprattutto piccoli imprenditori della pesca, piscicoltura e turismo. A rappresentarli c'è un altro personaggio da film di Hollywood. È il leggendario Jim Roy, divenuto celebre per avere vinto una cifra record (43 milioni) di risarcimento per un suo cliente che aveva subito una doppia amputazione per un incidente. Altra figura mitica schierata nella class-action delle vittime è Bobo Cunningham, protagonista di una vittoria da 11,9 miliardi di dollari in un processo dello Stato dell'Alabama contro Exxon.

## **Molestie, si dimette il cardinale O'Brien. Non parteciperà al conclave**

ROMA - Dopo le accuse di comportamenti inappropriati, rimbalzate nei giorni scorsi sulla stampa britannica, si è dimesso il cardinale scozzese Keith O'Brien. L'alto prelato cattolico avrebbe dovuto partecipare al Conclave per eleggere il successore di Benedetto XVI. Le sue dimissioni sono state accettate dal Vaticano. "Non parteciperò", ha annunciato lo stesso O'Brien, "non voglio che l'attenzione dei media a Roma si concentri su di me, ma piuttosto su papa Benedetto XVI e sul suo successore". "Guardando ai miei anni di ministero, per quanto di buono sono stato in grado di fare, ringrazio Dio. Per i fallimenti, mi scuso con coloro che ho offeso", ha dichiarato il cardinale. Le dimissioni hanno effetto immediato. L'arcivescovo di St. Andrews e Edimburgo, noto per la sua intransigenza contro l'omosessualità, è stato accusato da tre preti e da un ex sacerdote, che hanno riferito di essere stati, a partire dal 1980, oggetto delle sue 'avances'. Gli accusatori ne avevano chiesto le immediate dimissioni per impedirgli di partecipare al Conclave, dove, in teoria, avrebbe anche potuto essere eletto al Soglio di Pietro. Il cardinale aveva respinto le accuse facendo sapere di aver dato mandato ai suoi avvocati di occuparsi della questione. Domenica, però, aveva preferito non celebrare come di consueto la consueta messa nella cattedrale St. Mary a Edimburgo. Al suo posto ha officiato il vescovo Stephen Robson, che prima della messa ha letto un comunicato per spiegare l'assenza del cardinale: "Un certo numero di accuse di comportamenti illegali sono state fatte contro il cardinale - ha detto - Il cardinale ha richiesto il sostegno legale e sarebbe inappropriato commentare in questo momento". Sulle accuse rivoltegli sta indagando la chiesa scozzese.

**Corsera – 25.2.13**

### **La necessaria responsabilità** - Aldo Cazzullo

Oggi pomeriggio forse non avremo un'indicazione chiara su chi sarà il presidente del Consiglio. A maggior ragione non sapremo chi sarà il prossimo capo dello Stato. E tra poche ore resteremo anche senza Papa. Una congiunzione astrale che mai si sarebbe creduta possibile. Un Paese spaesato: l'assenza di riferimenti, i Palazzi vuoti, la vacatio del potere. Un disorientamento acuito da altre incognite: un voto che si annuncia frammentato, la carica delle forze anti-sistema, la reazione dell'Europa e dei mercati, una crisi di cui non si vede la fine. La legge elettorale, per quanto non consenta ai rappresentati di scegliere i rappresentanti (ed è davvero auspicabile che questo accada per l'ultima volta), se non altro consegna allo schieramento più votato una maggioranza netta alla Camera. Ma è una legge concepita per uno schema bipolare: destra contro sinistra. Oggi i poli sono quattro. Nel 2008 oltre il 70% dei voti si concentrò su due grandi partiti; stavolta pare destinata a prevalere la tendenza centrifuga. Sarà un voto di protesta, forse anche di rivolta. Difficilmente il vincitore supererà un terzo dei suffragi, che però gli varranno il 55% dei seggi: un premio spropositato. Anche se ci fosse una maggioranza pure al Senato - e non è affatto scontato, anzi -, è evidente che chiunque prevalga dovrà costruire una coalizione. Ci attendono settimane di trattative complicate, per concordare il programma del nuovo esecutivo e riempire le caselle vuote: oltre a Palazzo Chigi, le presidenze delle due Camere, i ministeri principali - nessuna forza ha indicato la propria squadra di governo, qualcuna neppure il candidato premier -, e ovviamente il Quirinale. L'aumento dell'astensione, l'irruzione del Movimento di Grillo, l'esordio di centinaia di deputati ignoti (e non guidati in Parlamento dal loro leader), l'occhio nervoso dei partner internazionali, a cominciare dalla Germania, e degli operatori finanziari: l'Italia deve risolvere una serie di incognite da equazione di terzo grado, resa ancora più complessa dall'emergenza economica e sociale. Il fatto che questo periodo di incertezza coincida con le storiche dimissioni di Benedetto XVI e l'apertura di un conclave molto incerto, privo di una figura egemone, non può che colpire l'immaginario degli italiani e accentuarne il disorientamento. Che però rappresenta anche un'opportunità. «C'è una grande confusione sotto il cielo: il momento è propizio». Senza arrivare alla spregiudicatezza di Mao, è possibile che nel massimo del caos possa mettere radici un altro assetto, che il Paese spaesato possa ritrovare una bussola e un nuovo inizio. È fondamentale che le forze politiche responsabili sappiano cogliere il segnale fortissimo che arriverà dalle urne; e che diano subito risposte serie al Paese. Per quanto disorientati, i cittadini hanno priorità molto chiare. Misure urgenti per rimborsare i debiti della pubblica amministrazione e far ripartire la produzione e i consumi. Lotta alla corruzione e riforma della giustizia: tempi più rapidi, pene certe. Tagli drastici a indennità, prebende e privilegi dei politici. Dimezzamento del numero dei parlamentari e superamento del bicameralismo perfetto, in modo che le Camere siano in grado di prendere decisioni e la politica sappia tenere il passo della società. Anche l'ampio ricambio dei parlamentari può essere una spinta al rinnovamento. Se invece si perderà altro tempo, la frattura già ampia tra il Palazzo (per ora) vuoto e la vita vera diventerà incolmabile.

### **Martini voleva dire al Papa: servono giovani, poveri e donne** - Georg Sporschill

L'8 agosto 2012, su richiesta del cardinale Martini, gli ho fatto visita a Gallarate insieme a Federica Radice Fossati Confalonieri; è stato il nostro ultimo incontro. Abbiamo celebrato la Santa Messa in quattro nella cappella della casa dei gesuiti. Pregava, ormai con un filo di voce, per una missione a favore dei bambini di strada della Transilvania, per i giovani e per la donna impegnati in quel Paese. Al momento della Comunione ha voluto alzarsi e con un aiuto ci è riuscito. Non dimenticherò mai quella scena, quanto fosse profondamente prostrato e nello stesso tempo forte. La fiducia di quest'uomo proveniva da un altro mondo. Dopo la Messa l'ho riportato in camera sulla sua sedia a rotelle. Era la stanza modesta di un gesuita. Nel parlare, il cardinale cercava faticosamente ogni parola. Compiangeva la Chiesa che pure amava. Solo la sua fede in Dio spiega perché abbia lasciato le istituzioni ecclesiastiche e il ricco mondo occidentale con parole di critica radicale. «La Chiesa deve riconoscere i propri errori e deve percorrere un cammino radicale di cambiamento, cominciando dal Papa e dai vescovi». Con fede, fiducia, coraggio. Per consentire l'ingresso dello Spirito Santo nell'Istituzione il cardinale ha suggerito al Papa e ai vescovi di circondarsi di persone vicine ai giovani e ai poveri. Naturalmente tra queste vi devono essere anche donne. Solo con uomini anziani sarebbe impossibile. La principale preoccupazione del cardinale era la perdita di credibilità che la Chiesa aveva subito presso vaste schiere di persone. Non si trattava delle leggi o dei dogmi, ma della capacità di assistenza, di ascolto.

«Sappiamo occuparci delle domande dei giovani, dei problemi delle famiglie allargate, dei non credenti?», chiedeva dubbioso. Coloro che sono lontani dalla Chiesa hanno un messaggio per noi, sosteneva. Più che la coincidenza di vedute gli interessavano il dialogo, la comune ricerca. Il suo pensiero ammetteva le contraddizioni, come la Bibbia. Più volte ha chiesto che la Chiesa si scusasse per quanto aveva affermato in passato sul tema della sessualità. Con un coraggio, come quello che aveva mostrato Giovanni Paolo II quando in Israele chiese perdono agli ebrei per i peccati della Chiesa. A questo proposito scrisse a papa Benedetto XVI personalmente. Spesso citava ad esempio l'enciclica *Humanae Vitae* di Paolo VI, un Papa al quale era particolarmente legato. Affermava poi che la medicina e la psicologia avevano molto di nuovo da dirci sulla famiglia e la sessualità. Le critiche espresse dal cardinale nel suo ultimo colloquio erano come un testamento, scritto per amore. Con fermezza poneva alcune persone al centro: i poveri, coloro che ricercano la fede, le donne e gli stranieri. A loro si era dedicato con tutte le forze per l'intera vita. Non a caso le sue richieste hanno preso il nome di «Agenda Martini» per il conclave. Il cardinal Martini era molto vicino a papa Benedetto XVI. Per oltre un decennio, come cardinali sono stati membri della Congregazione per la Dottrina della Fede, avevano anche la stessa età. Eppure i due uomini avevano sentimenti e pensieri molto diversi. Ciò nondimeno la lealtà dell'anziano cardinale al Santo Padre era indiscutibile. Era il giugno del 2012 quando il cardinal Martini ha visto per l'ultima volta papa Benedetto XVI, in visita a Milano. In quella occasione, è tornato nel palazzo che aveva lasciato nel 2002. Lo ha fatto in sedia a rotelle e il Papa si è chinato su di lui. Quando ha quasi ordinato al Pontefice di accomodarsi, questi contro ogni regola dettata dal protocollo si è seduto e l'anziano vescovo ha potuto ravvisare nei suoi occhi stanchi la fragilità del coetaneo. Il coraggio l'ha così abbandonato, non poteva fargli le proposte che aveva preparato. Gli ha detto solo: «Santo Padre, prego per Lei e per la Chiesa». Il cardinale ha raccontato commosso di quell'incontro con il Pontefice e aggiunto con una nota umoristica: «Il sarto del Papa dev'essere un artista per fargli star bene gli abiti». La sua infermiera gli ha chiesto allora: «Eminenza, Lei, debole e anziano, lascerebbe l'ufficio di Papa o vescovo?». Il cardinale deve aver risposto: «Sì, mi ritirerei a Montecassino». Era come se avesse spianato la strada alla grande e sorprendente decisione del Pontefice. Cosa dice l'«Agenda Martini» a proposito del profilo del nuovo Papa? Deve essere un ottimista come Giovanni XXIII: non difendere ciò che è antiquato, ma aprire le porte della Chiesa al nuovo. Deve avere molta comprensione umana e fiducia nel futuro. Deve avere amore come Paolo VI. Forse aveva un eccessivo timore delle possibilità offerte dalla tecnologia, dalla medicina e dalla libertà sociale, ma era una preoccupazione per l'uomo, come amava sottolineare il cardinal Martini quando criticava l'Enciclica *Humanae Vitae*. Lo poteva testimoniare egli stesso, poiché Paolo VI lo invitava spesso come un amico, a discutere di questioni bibliche. Deve essere deciso come Giovanni Paolo II. Il cardinal Martini raccontava che il Papa polacco aveva nominato lui, originario di Torino, arcivescovo di Milano, senza ascoltare le obiezioni. Aveva deciso e basta. Con la sua forza riusciva a muovere molte cose in Vaticano e nella politica ecclesiastica. Una forza che ha fatto addirittura crollare la cortina di ferro. Cosa deve avere dei suoi predecessori il nuovo Papa? Può costruire su ciò che ha fatto Benedetto XVI che voleva preservare la Chiesa dai pericoli, voleva tenere tutti nella comunità ecclesiastica, anche la Fraternità San Pio X. Puntava sulle élite, che vedeva nei nuovi movimenti. Ora ci vuole l'agere contra, un movimento rivolto alle parrocchie, la rivalutazione delle chiese locali e l'ascolto del mondo intero, come coraggiosamente faceva il cardinal Martini. Benedetto XVI nel suo clericalismo era spinto da forze centripete, ora occorrono energie centrifughe. Con un vescovo proveniente dal Nuovo Mondo, dall'Africa o dalle Filippine, lo Spirito Santo ci può sorprendere più che con un difensore del Vecchio Mondo. Quanto deve essere giovane, straniero, sfrontato o di colore oggi uno strumento dello Spirito Santo?

## **I costi spaziali dell'Agenzia spaziale italiana (ASI). La sede passa da 12 a 84 milioni** – Sergio Rizzo

ROMA - A chi fosse alla ricerca di nuovi incubi consigliamo un'interessante lettura. È una delibera dell'authority che vigila sulle forniture pubbliche, dove si racconta nei dettagli la storia della sede dell'Agenzia spaziale italiana (Asi), ente statale che gestisce ogni anno 700 milioni di euro. E di come abbia fatto il conto, senza che nessuno battesse ciglio, a moltiplicarsi per sei: da 24 miliardi di lire (12 milioni di euro) a quasi 84 milioni e mezzo di euro. Quella delibera, approvata il 19 dicembre scorso, è il frutto di una indagine scattata dopo un esposto della Procura della Corte dei conti. E non è un caso che i suoi contenuti vengano ora citati in una relazione appena pubblicata dalla stessa magistratura contabile sulla gestione recente dell'Asi, dalla quale l'attuale presidente Enrico Saggese, ex dirigente di Finmeccanica ed esperto per lo spazio dell'ex presidente Pierfrancesco Guarguaglini, esce piuttosto ammaccato. La vicenda ha inizio nel 1999. Per la nuova sede dell'Agenzia, allora presieduta da Sergio De Julio, già deputato della sinistra indipendente, viene individuata l'area della ex caserma Montello nel quartiere Flaminio di Roma, attigua a quella dove poi sorgerà il museo Maxxi. Il concorso internazionale lo vince l'architetto Massimiliano Fuksas. Siamo alla fine del 2000: il costo previsto è di 24 miliardi, più 3 miliardi e mezzo per il progetto. Trascorre un anno, il governo di Silvio Berlusconi subentrato a quello di centrosinistra guidato da Giuliano Amato, sostituisce il presidente dell'Asi e la cosa spiegabilmente si ferma. Le sollecitazioni di Fuksas rimbalzano nel vuoto mentre il tempo passa invano. Finché salta fuori un decreto ministeriale che riordina l'Agenzia. Tanto basta perché i nuovi vertici dell'ente chiedano più spazio e improvvisamente decidano di cambiare tutto: la nuova sede non si farà più al Flaminio ma vicino all'Università di Tor Vergata. La convenzione con il ministero delle Finanze firmata qualche anno prima finisce nel cestino insieme con tutto il lavoro di Fuksas. Il quale esplode: «Leggo che la sede si farà altrove, con un altro progetto. E loro? Cambiano luogo e architetti e non mi fanno nemmeno, dico, nemmeno una telefonata?». La vertenza che ne segue si chiude con il pagamento da parte dell'Asi di un milione 378.177 euro e 22 centesimi. «Un inutile dispendio di denaro pubblico», lo definiscono nella delibera i commissari dell'authority. Difficile dargli torto. Ma il meglio deve ancora venire. Perché l'Agenzia, nota l'autorità, sostiene «l'indisponibilità in quel momento di competenze professionali adeguate a gestire una realizzazione della complessità della nuova sede». Ragion per cui affida tutto al Provveditorato alle opere pubbliche del Lazio, cioè di Angelo Balducci: lo stesso che anni dopo finirà travolto dalle inchieste sulla «cricca». Per

prima cosa il nuovo progetto viene affidato senza concorso. Se ne occupano i tecnici del provveditorato insieme ad alcuni consulenti esterni, fra cui lo studio di architettura 5+1 AA di Alfonso Femia e Gianluca Peluffo, l'ingegnere Camillo Nuti, l'architetto Annalaura Spalla, la geologa Donatella Pingitore... Con l'elaborato preliminare si arriva in un baleno a 43,3 milioni di euro, per raggiungere con quello definitivo i 61,8 milioni. Non è finita. Perché ci sono le inevitabili perizie di variante, e una serie di opere complementari, per qualcosa come una ventina di milioni fra impianti fotovoltaici e altro, che fanno lievitare l'importo a 84 milioni 434.755 euro e 65 centesimi. Cui vanno evidentemente sommati, fra l'altro, anche i soldi dei consulenti nonché quelli del progetto di Fuksas gettato alle ortiche con la motivazione che serviva molto più spazio. Ma era proprio così? L'authority di vigilanza ricorda che gli standard stabiliti dalle norme ministeriali per i dipendenti pubblici variano da un minimo di 9 a un massimo di 28,3 metri quadrati a persona. Nella nuova sede, pur calcolando la capienza massima, non si va al di sotto dei 43. Ancora più singolare è quello che succede con l'affidamento dei lavori. Perché l'appalto viene segretato: ragioni di sicurezza, dice il presidente dell'Agenzia Sergio Vetrella, che a fine mandato sarà nominato senatore del Popolo della libertà e assessore della giunta di centrodestra della Regione Campania. Si procede perciò a trattativa privata fra le ditte «di fiducia» dell'amministrazione, cioè del Provveditorato di Balducci. E chi la spunta? La Sac, Società appalti costruzioni, finita anch'essa nelle inchieste sulla «cricca» per l'Auditorium di Firenze, una delle opere per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Un caso? Di sicuro l'authority dice che quella segretezza non stava in piedi. Il rapporto ricorda che «il giudizio di segretezza spetta esclusivamente al ministro», mentre qui «si rinviene solo una nota del presidente, riportante la data del 4 agosto 2005, indirizzata al ministero delle Infrastrutture e non al ministero della Ricerca da cui l'ente dipende e che sarebbe stato l'organo deputato all'emanazione del provvedimento di segretezza». Non solo. «Da tale lettera si rileva l'indeterminatezza delle motivazioni addotte per la richiesta di segretezza... Tale comunicazione, senza peraltro un formale provvedimento da parte dell'organo preposto, è stata però ritenuta sufficiente per sottrarre l'opera alle ordinarie procedure di gara e aggiudicarla a trattativa privata». Ma è solo il più ustionante dei molti pesanti rilievi dell'autorità, che vanno dalle consulenze, all'aggiramento delle regole, alla lievitazione abnorme dei costi. Se qualcuno ancora non ha capito come abbiamo fatto a ritrovarci addosso un debito pubblico mostruoso, può partire da storie come questa.